

Repositório ISCTE-IUL

Deposited in *Repositório ISCTE-IUL*:

2024-11-04

Deposited version:

Accepted Version

Peer-review status of attached file:

Peer-reviewed

Citation for published item:

Pusceddu, A.M. (2022). Una faccia, una razza? Questione mediterranea e teorema meridionale. In Simone Tulumello (Ed.), *Verso una geografia del cambiamento: saggi per un dialogo con Alberto Tulumello, dal mezzogiorno al Mediterraneo*. (pp. 217-231). Milan: Mimesis.

Further information on publisher's website:

<https://www.mimesisedizioni.it/libro/9788857583839>

Publisher's copyright statement:

This is the peer reviewed version of the following article: Pusceddu, A.M. (2022). Una faccia, una razza? Questione mediterranea e teorema meridionale. In Simone Tulumello (Ed.), *Verso una geografia del cambiamento: saggi per un dialogo con Alberto Tulumello, dal mezzogiorno al Mediterraneo*. (pp. 217-231). Milan: Mimesis.. This article may be used for non-commercial purposes in accordance with the Publisher's Terms and Conditions for self-archiving.

Use policy

Creative Commons CC BY 4.0

The full-text may be used and/or reproduced, and given to third parties in any format or medium, without prior permission or charge, for personal research or study, educational, or not-for-profit purposes provided that:

- a full bibliographic reference is made to the original source
- a link is made to the metadata record in the Repository
- the full-text is not changed in any way

The full-text must not be sold in any format or medium without the formal permission of the copyright holders.

Una faccia, una razza?

Questione mediterranea e teorema meridionale

Antonio Maria Pusceddu

[In S. Tulumello (ed), *Verso una geografia del cambiamento: Saggi per un dialogo con Alberto Tulumello, dal Mezzogiorno al Mediterraneo*, Milano: Mimesis, 2022, pp. 217-231]

Un meridionalismo persistente?

In occasione di una tavola rotonda su quella che allora, tra gli anni '80 e '90, andava definendosi (nel mondo anglofono) come *anthropology of Europe*, James W. Fernandez rifletteva sul carattere ambivalente dell'asse Nord-Sud nelle cosmologie popolari europee. Riflettendo sul caso spagnolo, osservava come pur in uno spazio economico e istituzionale strutturato da evidenti gerarchie – l'Europa “a due velocità” come elemento costitutivo del processo di integrazione europea – le categorie Nord e Sud potevano essere soggette a manipolazioni, operazioni di conversione e reversione simbolica, come per esempio nel confronto tra i “lenti” andalusi e i “veloci” nord-europei. Il Nord e il Sud, diceva Fernandez, non sono categorie definitive, imposte dai centri di potere, ma categorie relazionali che lasciano sempre spazio a margini di negoziazione, malgrado – è bene non dimenticarlo – il “peso” di più o meno radicate e dominanti geografie simboliche e materiali.

La riflessione di Fernandez si inquadra in un contesto di profonde trasformazioni, non solo nello spazio europeo, che si apprestava ad “aprirsi” alla transizione post-socialista a Est, ma nel più ampio scenario mondiale, dove la divisione tripartita della Guerra fredda (tra Primo, Secondo e Terzo mondo) veniva gradualmente sostituita dal non meno controverso e problematico dualismo tra un Nord e un Sud globale (Kalb, Steur 2015). Una partizione di difficile identificazione spaziale, capace di funzionare più come metafora geografica di quelle relazioni sbilanciate che costituiscono la “condizione me

ridionale” (Arrighi 2009). In tal senso, anche le cosmologie globali del dualismo Nord-Sud, per quanto innervate da una forte (ancorché mutevole) gerarchia nella divisione mondiale del lavoro, sono meno stabili di quanto possano apparire, così che la “condizione meridionale” può essere più proficuamente pensata in termini multiscalarì e trasversali alla stessa pretesa spaziale della dicotomia Nord-Sud (es. Tulumello S. 2021). Questa metamorfosi categoriale può essere guardata con qualche interesse dall’Italia, dove proprio negli anni ’90 si chiudeva definitivamente la stagione dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno, mentre se ne apriva un’altra di nuovi fermenti, il cui slancio ed entusiasmo non sarebbero sopravvissuti molti anni al nuovo millennio e all’irrompere della crisi economico-finanziaria nel 2007. Nel tentativo di formulare nuovi interrogativi per ragionare proprio sulle ragioni dell’arresto di un “processo virtuoso” di sviluppo locale nel Mezzogiorno, Alberto Tulumello (2008) volgeva la sua attenzione oltre le ragioni dell’economia, guardando all’importanza dei “fattori culturali” e più precisamente all’interiorizzazione della “condizione meridionale” come ostacolo alla stessa possibilità di pensare (e intraprendere) il cambiamento.

Vorrei qui abbozzare alcune riflessioni a margine di questo tentativo (incompiuto), e in particolare intorno all’equazione, gravida di implicazioni, del “meridionalismo” come “orientalismo”. Allo stesso tempo, cercherò di ricollocare la questione dentro la scala europea, seppur limitandomi alle intersezioni tra “teorema meridionale” e questione mediterranea nei momenti più acuti (e “spettacolari”) della crisi del debito greca. Un’operazione circoscritta, che ha però il vantaggio di aiutarci a ricollocare il “meridionalismo” nel più problematico spazio della condizione meridionale, “globale, nazionale, locale” (Arrighi 2009).

Prima di affrontare la (peraltro non nuova) equazione tra meridionalismo e orientalismo, è importante interrogarsi sul senso del “meridionalismo” all’interno di quella equazione. Più che una definizione, provo qui a tracciare le coordinate entro cui potrebbe essere pensato questo meridionalismo. La prima coordinata è il “meridionalismo” come tradizione intellettuale e pratica istituzionale che, a partire dal secondo dopoguerra, si è definito all’interno di un processo orientato di trasformazione (lo “sviluppo”) del Mezzogiorno. Come suggerisce Lupo (1998; 2015), questo “meridionalismo”, più che essere l’erede di una lunga e coerente tradizione che accompagna

gna la formazione dello stato nazionale, rappresenta di fatto un caso di invenzione della tradizione, che si delinea soprattutto nei decenni del secondo dopoguerra ed ha nel nesso Mezzogiorno-sviluppo uno dei suoi elementi costitutivi. La seconda coordinata è invece rappresentata da quel “teorema meridionale” che Gianfranco Viesti (2013) ha sapientemente ricostruito (e decostruito): il Sud come terra dello spreco, segnato da assistenzialismo e parassitismo “alle spalle del Nord”, mancanza di senso civico etc. Viesti mostra come malgrado le premesse di questo teorema siano in buona parte infondate, continuano a costituire un persistente luogo comune di legittimazione delle diseguaglianze. Nel teorema, Viesti ricomponi i frammenti di un certo senso comune (quello più negativo) intorno al Mezzogiorno, segnalandone incoerenze e contraddizioni. A ben vedere, sono proprio le pastoie contraddittorie del senso comune (come suggerirebbe Gramsci) a conferire efficacia al “teorema meridionale”, anche come apparente inversione del “meridionalismo”, con cui del resto condivide l’inquadramento del Mezzogiorno come nodo chiave dei “problemi” nazionali. Possiamo individuare in questa ampia configurazione di pratiche e significati, all’intersezione di tradizioni intellettuali, pratiche istituzionali e forme del senso comune, quel “meridionalismo” persistente, tenacemente concentrato nell’indicare i limiti e le mancanze del Mezzogiorno, che Alberto Tulumello propone di pensare “come orientalismo”.

Meridionalismo come orientalismo

Nel riflettere sull’estinguersi dell’effervescenza che ha caratterizzato il Mezzogiorno per parte degli anni ’90 (“la grande svolta”, secondo Bodo e Viesti 1998), identificato come un genuino processo di trasformazione dal basso, reso possibile da una particolare congiuntura storica e da condizioni istituzionali favorevoli, Tulumello ricorre a prospettive e categorie che ritiene essere state in buona parte trascurate, almeno in ambito economico, nell’interpretare non solo le ragioni dello sviluppo ma anche quelle del mancato sviluppo, o del suo arresto. Un dialogo prematuramente interrotto, in cui il sociologo dell’economia si avventura nei territori meno consueti della critica culturale, con una marcata propensione per gli studi culturali, le prospettive postcoloniali e l’influente elaborazione di Edward Said

su “orientalismo”. Quest’ultima prospettiva, in particolare, appare così pregnante da essere adottata come un’utile lente per inquadrare (o ripensare?) il meridionalismo, come interiorizzazione del discorso del potere sull’alterità, per cui gli stessi “subalterni” assumono un ruolo attivo nella riproduzione della propria immagine e condizionati subalterni.

In alcuni passaggi piuttosto critici della tradizione intellettuale meridionalistica (o almeno di quella che, sempre per analogia con l’orientalismo, avrebbe a tutti consentito di “costruire carriere”), Tulumello auspica una profonda revisione di quella che si potrebbe chiamare l’epistemologia del meridionalismo, caratterizzata dalla tendenza a inquadrare i problemi dello “sviluppo del Mezzogiorno” attraverso una impostazione fallimentaristica. Convinto della necessità di superare questa impostazione, Tulumello arriva ad auspicare la formazione di un filone di studi post-meridionali, con evidente analogia con gli studi post-coloniali. La riflessione di Tulumello sul “meridionalismo come orientalismo” nel capitolo conclusivo del suo ultimo libro arriva dopo l’attento esame delle condizioni, delle forme e delle possibilità dello sviluppo locale nel Mezzogiorno. Il meridionalismo è il principale imputato di quella “costruzione sociale dell’impossibilità del cambiamento”, che condannerebbe ogni tentativo di trasformazione delle condizioni del Mezzogiorno a un inesorabile fallimento. La stessa impostazione fallimentaristica sarebbe pertanto costitutiva del meridionalismo.

L’appassionato discorso di Tulumello, quello di un intellettuale che pur nell’amarezza di un processo interrotto è convinto che si debba continuare a trovare ragioni per capire e ripartire, si colloca in una inconsueta combinazione di letture economiche dello sviluppo e approcci critici alle premesse storiche ed epistemologiche dello stesso, come è in buona parte la critica post-coloniale. Infatti, all’interno di queste prospettive critiche è proprio il nesso Mezzogiorno-sviluppo a risultare quello più problematico, ancorché costitutivo del meridionalismo, se è vero che questo, come categoria e come progetto, è figlio della stessa temperie storica dello “sviluppo”. In realtà la spregiudicata operazione intellettuale di Tulumello è dettata più dall’urgenza di trovare altri strumenti per comprendere un processo altrimenti di difficile comprensione, quando non di fatalistica rassegnazione, che non da preoccupazioni di ordine intellettualistico. Da questo punto di vista, le stesse contraddizioni entro cui
incombe

nel trascinare la complessa realtà – teorica e pratica – dello sviluppo locale nell’alveo della critica alle stesse premesse dello sviluppo rappresentano di fatto un passo importante verso, evidentemente, un compromesso difficile tra le necessità del pensare critico e quelle del fare concreto. Dentro questa tensione mi pare utile ragionare sulla tesi del “meridionalismo come orientalismo”, cercando di allargarne il campo, da una parte, al nesso problematico tra meridionalismo e sviluppo, e dall’altra all’Europa meridionale o mediterranea, ricollocando l’analogia (e la sua dimensione scalare e relazionale) in rapporto a un caso emblematico dell’“orientalismo interno” europeo, quello greco.

In proposito, credo importante contestualizzare l’analogia tra meridionalismo e orientalismo all’interno di un dibattito che, partendo da Said, ha ragionato sulle logiche di differenziazione (e subordinazione) materiale e simbolica all’interno dello spazio europeo. Alla stessa analogia allude chiaramente il volume curato da Jane Schneider (1998) sulla “questione meridionale”, così come un lungo saggio di Francesco Faeta (2005) sulla dimensione visuale nei “processi di orientalizzazione interna”, in cui è precisato il nesso tra orientamento mediterraneo e “orientalizzazione” del Mezzogiorno. In un libro influente per gli studi sul Sudest Europa, Maria Todorova (1997) ha rimodulato il discorso di Said nei termini di “balcanismo”. Sempre in relazione al contesto balcanico (più precisamente, l’ex-Yugoslavia), Milica Bakić-Hayden (1995) ha elaborato il concetto di *nesting orientalism* per descrivere le dinamiche di interiorizzazione del discorso “orientalista” sui Balcani, come alterità negativa (“primitiva”, “arretrata”) interna allo spazio europeo. Michael Herzfeld (2016 [1997]) ha invece sviluppato l’idea di “intimità culturale”, partendo dalla sua lunga etnografia della Grecia, per individuare la complessa tensione tra una identità “imposta” dall’esterno (ma appropriata come forma di autolegittimazione strategica), corrispondente alla reinvenzione europea dell’ellenismo, e pratiche culturali di derivazione “orientale”, celate nell’intimità del proprio spazio culturale perché vissute come difformi dalle rappresentazioni ufficiali. Una condizione che lo stesso Herzfeld (2002) ha definito “cripto-coloniale”, in cui stati formalmente indipendenti mantengono un rapporto di forte dipendenza da stati “protettori”, rafforzato (invece che indebolito) dalla formazione di quegli elementi costitutivi della statualità occidentale, come per esempio la “cultura nazionale”.

Questi rapidi accenni a elaborazioni concettuali strettamente apparentate con la categoria di “orientalismo” riflettono tutte sull’arti- colarsi delle differenze interne allo spazio (in un senso non strettamente geografico) europeo. Stessa cosa può dirsi del Mezzogiorno, come cercherò di mostrare più avanti in un rapido esame delle intersezioni con il caso greco.

Fallimentarismo

In un testo ricco di spunti sugli “elementi di modernità nel Mediterraneo”, Edmund Burke III (2009, p. 71) ha sottolineato quanto il “discorso orientalista” abbia fortemente condizionato la comprensione della traiettoria storica della regione, così che “una volta interiorizzato [...] tende a diventare una ricerca autolesionista su ‘cosa è andato storto’”. Come a dire che il fallimento non sarebbe una possibilità dentro un processo diversificato di trasformazione, ma una condizione strutturale nell’ansioso tentativo di recuperare gli scarti storici accumulati. Quel mare di contraddizioni che è il Mediterraneo sarebbe prigioniero di una visione esclusiva e lineare dei processi storici, in cui la complessità di storie e traiettorie che vi convergono sarebbe una storia “sbagliata”; una modernizzazione fallita o incompleta. L’osservazione di Burke III sulla continua ricerca di “cosa è andato storto” riassume l’atteggiamento critico di Tulumello nei confronti dell’impostazione fallimentaristica di (un certo?) meridionalismo¹. Allo stesso tempo, permette di individuare un interessante paradosso. Tulumello individua negli studi postcoloniali un possibile sentiero critico da percorrere per sciogliere i “lacci” del sottosviluppo del Mezzogiorno, ovvero per superare quella “costruzione sociale dell’impossibilità del cambiamento” imputabile al meridionalismo. Da qui l’idea dell’opportunità di un approccio post-meridionale, come apertura verso la possibilità del cambiamento, che rimane comunque quella dello “sviluppo”. Ma dove sta il paradosso? Gli studi postcoloniali, pur nella eterogeneità di approcci e impostazioni che cela l’etichetta (sempre sommaria, come tutte

¹ Secondo Petruszewicz (1998), l’immaginario fallimentaristico della “questione meridionale” avrebbe soggetti e radici storiche ben più profonde, con il 1848 come data spartiacque.

le etichette), sostengono, come comune denominatore, una lettura critica delle premesse storiche dello sviluppo, dentro una lettura politica della sua genesi storica, come portato della dominazione occidentale. Lo sviluppo sarebbe, al pari della “modernizzazione”, un modo profondamente ideologico di pensare e descrivere il cambiamento, così come si è affermato a partire dal secondo dopo guerra nel mondo euro-occidentale. Secondo Escobar (1995), per esempio, il discorso (nell’accezione foucaultiana del termine) e la prassi dello sviluppo non avrebbero fatto altro che riprodurre e approfondire le relazioni di subalternità e dominio tra potere “occidentale” e “terzo mondo”, una categoria, quest’ultima, che esiste e resiste all’interno della cornice sviluppista.

Coloro che in Italia hanno adottato la prospettiva militante degli studi postcoloniali (Orizzonti meridiani 2014) hanno indicato nella relazione costitutiva tra il meridionalismo e la “norma dello sviluppo” uno dei problemi centrali da superare. Riformulando questa posizione nel linguaggio adottato da Tulumello, a essere un ostacolo al cambiamento non sarebbe soltanto il meridionalismo, ma la stessa cornice fallimentaristica entro cui si è definito il nesso Mezzogiorno-sviluppo (cfr. Ferrari Bravo e Serafini 1972). Ovvero, sarebbe proprio la prospettiva dello “sviluppo”, così come si è storicamente dispiegata nel contesto meridionale, a costringere la “possibilità del cambiamento” entro binari che ne reitererebbero la sua stessa “impossibilità”. Non è dunque soltanto il meridionalismo come “orientalismo interno” a ostruire l’orizzonte, ma è la pervicace prospettiva dello sviluppo come paradigma esclusivo di trasformazione che si traduce nella continua ricerca di “cosa è andato storto” (Burke 2009). Pertanto, l’impostazione post-meridionale non potrebbe prescindere da una altrettanto radicale prospettiva di post-sviluppo.

Occorre però uscire dalla circolarità concettuale, per cercare di fare i conti con un paradosso che, nei fatti, rappresenta un complesso problema di radicamento nel senso comune (oltre che in una miriade di prassi e realtà istituzionali) delle contraddizioni che fanno dello sviluppo l’orizzonte (ancora) dominante della trasformazione. A me pare che il tentativo di Tulumello di superare queste contraddizioni attraverso la paziente ricostruzione dello “sviluppo locale” come possibilità “plurale” di una geografia del cambiamento necessariamente diversificata, si ritrovi inevitabilmente a fare i conti con

le stesse premesse storiche e sistemiche dello sviluppo, imputando però l'inventario di "ciò che è andato storto" ai "fattori culturali".

Non deve però essere ignorata quella che ritengo un'altra spia importante del tentativo di Tulumello di andare oltre il "meridionalismo". Attraverso Said, Tulumello "ritrova" infatti l'idea gramsciana dell'importanza di fare un inventario critico delle tracce che la storia ha lasciato su sé stessi (cfr. Gramsci 1975, p. 1376). Ormai è abbastanza noto come alcuni usi recenti di Gramsci nel nostro Paese siano passati attraverso la rilettura di autori come Said, il collettivo indiano dei *subaltern studies* o gli studi culturali di Stuart Hall. Questo Gramsci "ritrovato" (Baratta 2009) è ben distante dal pro-filo di "meridionalista" che gli è stato cucito addosso da una lunga tradizione politica e intellettuale nazionale, mentre il Gramsci che riflette sulla "questione meridionale" (che, contrariamente a quanto comunemente sostenuto, non fa di Gramsci un "meridionalista") ha ricevuto una ampia attenzione per il modo in cui ha permesso di pensare e leggere la complessa geografia dello sviluppo capitalistico attraverso la dimensione spaziale e le categorie della differenza (Hall 2006; Srivastava e Bhattacharya 2013). L'inventario critico è anche il punto di partenza per allargare il discorso alla dimensione mediterranea attraverso il breve esame dei cortocircuiti dell'inventario "meridionalista/orientalista".

Una faccia, una razza?

Il "teorema meridionale" ricostruito da Viesti credo sia valido, *mutatis mutandis*, oltre il contesto italiano ed è da questa angolazione che vorrei provare ad affrontare la "questione mediterranea" nel contesto europeo. Lo farò limitandomi ad alcune osservazioni, in parte molto situate, sulla contraddittoria triangolazione Italia-Mezzogiorno-Grecia così come si è manifestata nel decennio di crisi e austerità che (non) ci siamo lasciati alle spalle. Quale è il senso di questa operazione? Rileggere il teorema meridionale nella geografia morale dell'Europa contemporanea, con l'obiettivo di allargare l'ipotesi del "meridionalismo come orientalismo" alla scala euro-mediterranea, secondo una logica comparativa di superamento del nazionalismo metodologico alla base di gran parte del dibattito intorno al Mezzogiorno.

Si ricorderà il film di Gabriele Salvatores, *Mediterraneo*, in cui una pattuglia di militari italiani che occupa un'isola del Dodecaneso durante la Seconda guerra mondiale, è raccontata come una compagnia un po' caciaroni e invadente, ma in fondo bonaria e soprattutto "affratellata" ai greci che ne sopportano la presenza. Tutto si riassume nell'espressione "una faccia, una razza", la cui origine è verosimilmente riconducibile alla propaganda militare durante l'occupazione italiana (1941-43). Espressione che ancora oggi ricorre nelle forme spesso banali con cui si fa cenno ai rapporti tra greci e italiani, al fatto che ci siano importanti affinità, eredità di una radice comune. Nella mia esperienza di residenza e ricerca in Grecia (Epiro), l'evocazione di una tale affinità rimandava spesso a concrete esperienze di emigrazione nel Nord Europa (soprattutto in Germania e Svezia) negli anni '60 e '70, condivise con migranti italiani. In maniera non infrequente, infatti, un modo di rimarcare la prossimità culturale e "caratteriale" con gli italiani era quello di evocare, per contrasto, la distanza dai tedeschi, non soltanto nei contesti di immigrazione (quindi "nordici", per estensione) ma anche durante i lunghi e drammatici anni dell'occupazione nazi-fascista, secondo una sorprendente appropriazione dello stereotipo dell'italiano buono, per contrasto con il tedesco cattivo (Doumanis 2003)². È importante notare che la formula "una faccia, una razza" riflette (almeno negli usi odierni) un punto di vista quasi esclusivamente greco, anche se la dichiarazione aperta di apparentamenti si ritrova con una certa vivacità in vari contesti del Mezzogiorno, per esempio tra le comunità ellenofone. In linea di massima (e nelle forme superficiali con cui si affastellano le nozioni nel senso comune), l'immagine popolare della *Magna Graecia* veicola un'idea stretta di apparentamenti e radici storiche (quando non "razziali") comuni.

In uno dei porti storici di proiezione verso le coste greche, quello di Brindisi, laboratorio importante dei poli industriali di sviluppo impiantati nel Mezzogiorno, la comunità greca ha avuto una storica presenza, ancora oggi riconoscibile, sebbene meno che in un recente passato, quando le numerose insegne in greco delle attività commerciali in prossimità del porto testimoniavano una vivace presenza nel-

² Il libro di Nikos Doumanis, *Myth and Memory in the Mediterranean, Remembering Fascism's Empire* (1997), nell'edizione italiana è diventato *Una faccia una razza. Le colonie italiane dell'Egeo*.

la vita economica cittadina. Un crocevia, dunque, talvolta una delle poche (se non l'unica) memoria del passaggio in Italia da parte di emigrati greci diretti in Germania. Ed è proprio a Brindisi, durante la prima fase di un prolungato soggiorno di ricerca nel 2015, che ho seguito due eventi in cui si delineavano le controverse associazioni tra Italia e Grecia, Grecia e Mezzogiorno. Il 5 luglio si svolgeva il referendum indetto dal governo greco guidato da Alexis Tsipras, sulla approvazione del nuovo piano di riforme imposto dalla cosiddetta *trojka* (Commissione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale) per il “risanamento” del debito. Il 30 luglio, invece, venivano pubblicate le anticipazioni del report annuale della Svimez, in cui la “disastrosa” situazione del Mezzogiorno era equiparata a quella (allora rappresentata come disperata) della Grecia, se non “peggio”. Per inquadrare il senso di questa affermazione occorre fare un rapido passo indietro.

Il referendum del 5 luglio chiedeva ai greci di esprimersi sull'accettazione del terzo piano di “salvataggio”, assieme a nuove misure austeritarie. Doveva anche segnalare il nuovo corso dei negoziati tra la *trojka* e il governo greco, dopo la storica vittoria elettorale di Syriza all'inizio dell'anno. Gli anni precedenti, in Grecia, erano stati anni turbolenti e di profonda trasformazione dello scenario politico. Prima delle “rivelazione”, da parte del primo ministro Papandreou, sui conti pubblici falsati dai precedenti governi che avrebbe scatenato il panico finanziario (2009), nel 2008 il paese era stato attraversato da un'ondata di rivolte seguite all'uccisione di un sedicenne, da parte della polizia, nel centro di Atene. Da allora si sono susseguiti i cicli di protesta, in concomitanza con i tagli massicci alla spesa pubblica dei piani di “aggiustamento economico”. Nel dramma che ha investito milioni di greci, il paese ellenico è diventato non solo il paradigma della crisi, ma anche un paese “colpevole”, inaffidabile e, nonostante tutto, indisciplinato (Dalakoglou e Angelopoulos 2018). In questo frangente, l'assimilazione al “caso greco” rappresentava, al di là della reale validità delle analogie, una vera e propria stigmatizzazione. Del resto, malgrado il rassicurante mantra che “l'Italia non è la Grecia”³, il governo Monti si apprestava a chiedere agli italiani “ulteriori sacrifici” proprio “per non fare la fine della Grecia”.

3 Per esempio: *Napolitano: “Non siamo la Grecia i partiti non mineranno il governo”*, in “La Repubblica”, 11 febbraio 2011.

A Brindisi, come altrove in Italia, il referendum aveva innescato una campagna a sostegno del No al piano di “salvataggio”. Il 4 luglio, la sera prima del referendum, le comunità elleniche del Salento (di Brindisi, Lecce e Taranto) avevano promosso una manifestazione, con l’adesione di diverse altre associazioni, sindacati e sezioni locali di partiti nazionali, oltre alle amministrazioni comunali e provinciali. Dal palco intervennero diversi rappresentanti delle comunità elleniche pugliesi, un rappresentante locale della sinistra radicale, infine Pino Aprile, noto giornalista e autore del best-seller *Terroni*. Il rapporto Nord-Sud emerse subito come una delle principali chiavi di lettura della questione greca, come trasposizione europea della “questione meridionale”, secondo una precisa spazializzazione di oppressi (Grecia e Sud Europa in generale) e oppressori (i poteri finanziari localizzati nei paesi nordeuropei). Alcuni discorsi enfatizzavano la solidarietà “etniche”, mentre altri insistevano sull’importanza della solidarietà “politiche”; in molti interventi si saldavano discorsi sulla specificità del Sud e della Grecia, non senza l’evocazione di immagini contrastive, come quella dei greci allegri e sorridenti, malgrado tutto, contro i brutti e incattiviti sguardi “della *trojka*”. Più tardi, poco distante dalla piazza, con le musiche di Theodorakis ancora sullo sfondo, un amico invece commentava la manifestazione dicendo che i greci, in fondo, “se la sono cercata”, aggiungendo che “sono come noi [meridionali]”, ovvero senza caponé coda, prigionieri del proprio disordine.

In qualche modo, il commento dell’amico brindisino, a ridosso della vittoria di Pirro del referendum greco (con la vittoria del No e l’imposizione del piano di “salvataggio”), sembrava anticipare di qualche settimana il peculiare lancio delle anticipazioni del rapporto annuale dello Svimez. Il consueto bilancio dello stato del Mezzogiorno era questa volta inquadrato attraverso il paragone con la Grecia. Un paragone che è rapidamente rimbalzato su tutti i giornali, a segnalare lo stato “disastroso” delle regioni meridionali. A ben vedere, e malgrado i sacrifici richiesti da Monti, almeno una parte del Paese aveva fatto “la fine della Grecia”. Il lancio a effetto del rapporto Svimez, che aveva evidentemente come preciso obiettivo quello di accendere i riflettori sui problemi del Mezzogiorno, ha innescato l’anamnesi della “questione meridionale” e dei fallimenti dell’intervento pubblico nel Mezzogiorno, il nodo irrisolto della

storia nazionale. “Buio greco a Mezzogiorno” – secondo il titolo di prima pagina della *Gazzetta del Mezzogiorno* (31 luglio 2015).

Andare oltre

Risulta evidente come le “cosmologie popolari” del rapporto Nord-Sud possano prestarsi a confermare o a (cercare di) contestare relazioni materiali e assetti di potere di non sempre facile decifrazione. Non è però del tutto chiaro fino a che punto il “caso greco” sia servito a richiamare l’attenzione sul Mezzogiorno, o se al contrario l’assimilazione del Mezzogiorno al “caso greco” non abbia più che altro ristabilito la “legittimità” del teorema meridionale, dentro e fuori i confini nazionali, secondo una logica di allusioni e risonanze che ne dimostrano la malleabilità e traducibilità all’interno di un quadro sistemico di relazioni fortemente sbilanciate. La vittoria del No al referendum non ha infatti interrotto il *fiscal waterboarding* cui è stata sottoposta la Grecia, ridimensionando ogni possibile aspettativa di cambiamento all’accettazione passiva della supervisione internazionale della *trojka*. A dimostrazione che la conclamata “responsabilità nazionale” può esistere soltanto all’interno di un quadro di scelte obbligate, definito da una parte dall’infantilizzazione (e squalificazione) del corpo politico nazionale greco, dall’altra dall’adozione paternalistica, da parte della *trojka*, della stessa responsabilità politica, seppure sotto le mentite spoglie della consulenza tecnica destinata a creare le rinnovate condizioni per la “crescita” economica. Il contesto che ho appena richiamato è certamente diverso da quello su cui rifletteva Tulumello. Confrontarsi con le ragioni dell’arresto dello sviluppo si traduceva, di fatto, nel tentativo di affrontare le premesse “culturali” di una storia di ordinario fallimento meridionale. La “crisi greca” si inquadrava invece in una cornice emergenziale, affrontata con l’imposizione di misure straordinarie, dentro una crisi economico-finanziaria epocale. Malgrado le evidenti radici sistemiche globali della crisi finanziaria, nel contesto europeo non si è evitato il ricorso ai “fattori culturali” per distribuire colpe e responsabilità, per legittimare scelte politiche e finanziarie, secondo la fin troppo scontata cosmologia “a due velocità” dei rapporti Nord-Sud. Allargando la riflessione sul teorema meridionale all’ambito euro-mediterraneo, ho cercato di ricollocare la critica del meridionali-

smo in una più articolata dimensione di scale e relazioni continentali. Un'operazione che mi pare sotterraneamente presente anche nel tentativo di Tulumello di rompere la circolarità del meridionalismo, aprendo la riflessione sul Mezzogiorno a nuove prospettive critiche, a nuove dimensioni comparative; a nuove geografie del cambiamento. È rimasto in sospeso il passo successivo, ovvero non solo quello di ripensare il Mezzogiorno attraverso la critica culturale, ma quello di pensare e immaginare il Mezzogiorno in più coraggiosi e radicali orizzonti di trasformazione. Seppur all'interno del difficile compromesso tra le necessità del pensare critico e quelle del fare concreto, rimane sempre attuale il bisogno di un dialogo aperto, critico e operativo sul nesso problematico tra Mezzogiorno e "sviluppo". Un dialogo che può certamente fare a meno della "questione meridionale".

Bibliografia

Arrighi, G.

2009 *La condizione meridionale: globale, nazionale, locale*, in M. Petruszewicz, J. Schneider e P. Schneider (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna, pp. 307-320.

Bakić-Hayden, M.

1995 *Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia*, in "Slavic Review", vol. 54, n. 4, pp. 917-931.

Baratta, G.

2009 *Gramsci ritrovato tra Cirese e i "cultural studies"*, in "Critica marxista", vol. 2, pp. 52-61.

Burke III, E.

2009 *Elementi di modernità nel Mediterraneo nel lungo XIX secolo*, in M. Petruszewicz, J. Schneider e P. Schneider (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna, pp. 71-88.

Bodo, G., Viesti, G.

1998 *La grande svolta. Il Mezzogiorno negli anni novanta*, Donzelli, Roma.

Dalakoglou, D., Angelopoulos, G. (a cura di)

2018 *Critical Times in Greece: Anthropological Engagements with the Crisis*, Routledge, London.

Doumanis, N.

2003 *Una faccia una razza. Le colonie italiane dell'Egeo*, Il Mulino, Bologna.

Escobar, A.

1995 *Encountering Development. The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton.

Faeta F.

2005 *Rivolti verso il Mediterraneo. Immagini, questione meridionale e processi di "orientalizzazione" interna*, in *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 108-150.

Fernandez, J. W.

1997 *The North-South Axis in European Popular Cosmologies and the Dynamic of the Categorical*, in "American Anthropologists", vol. 99, n. 4, pp.725-727.

Ferrari Bravo, L., Serafini, A.

1972 *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno*, Feltrinelli, Milano.

Gramsci, A.

1975 *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.

Hall, S.

2006 *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma.

Herzfeld, M.

2002 *The Absent Presence. Discourses of Crypto-Colonialism*, in "South Atlantic Quarterly", vol. 101, n. 4, 899-926.

2016 [1997] *Cultural Intimacy. Social Poetics and the Real Life of States, Societies, and Institutions*, Londra, Routledge [terza edizione].

Kalb, D., Steur, L.

2015 *Global South*, in J. D. Wright (a cura di), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, vol. 10, Oxford, Elsevier, pp. 186-191.

Lupo, S.

1998 *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in "Meridiana", vol. 32, pp. 17-52.

2015 *La questione. Come liberare il Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli.

Orizzonti meridiani (a cura di)

2014 *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, Ombre corte, Verona.

Petrusewicz, M.

1998 *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazione del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Said, E.

2002 *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano.

Schneider, J. (a cura di)

1998 *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Berg, Oxford.

Srivastava, N., Bhattacharya, B. (a cura di)

2013 *The Postcolonial Gramsci*, Routledge, London.

Todorova, M.

1997 *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford; trad. it. *Imaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002.

Tulumello, A.

2008 *I tempi e i luoghi del cambiamento. Lo sviluppo locale nel Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano.

Tulumello, S.

2021 *The "Souths" of the "Wests". Southern critique and comparative housing studies in Southern Europe and USA*, in "Housing Studies", online first. <https://doi.org/10.1080/02673037.2021.1966391>

Viesti, G.

2013 *"Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce". Falso!* Laterza, Roma.